

## 1.

“Ora che il desiderio e gli oggetti del desiderio hanno cessato di richiedere la mia attenzione”, esordirei se questi in effetti mai cessassero di richiederne e il desiderio non fosse ricorsivo ed eterno come un urobora intento a praticarsi una fellatio. Privato anche della modesta possibilità retorica di cominciare segnalando che il racconto di queste pagine si effettua dal porto sicuro dell'estinzione, non mi resta che avvertire il lettore che le parole che leggerà, a dispetto dell'argomento apparentemente antitetico, sono tutte parole d'amore, e che dunque vanno lette e interpretate con quel corollario di pazienza, compatimento e commiserazione che l'amore implica.

Questo libro ha due scopi: raccontare un'ossessione, e attraverso questa ossessione un certo aspetto del nostro tempo, dove con nostro si intenderebbe, se la parola non fosse abusata e forse anche ormai inattuale, dell'Occidente; e allo stesso tempo illustrare qualcosa di *nostro* nel senso di umano ed eterno, e cioè come il desiderio si articola e si accresce nell'impossibilità del suo realizzarsi.

Annette Schwarz, al secolo Annette Carmen Schönlaub, è una pornstar tedesca attiva dal 2002 al 2014. Il suo cognome, talvolta ma raramente, è scritto anche “Schwartz”; la mia supposizione è che la T sia un ipercorrettismo che si è generato da sé con l'approdo nel mercato americano. Questa informazione, d'altra parte, potrebbe anche essere falsa. Annette Schwarz è anche, incidentalmente, l'oggetto del mio amore incondizionato da più di un decennio.

So che è triste da dire, perché una storia d'amore che si rispetti dovrebbe averlo incastonato come un diamante nella memoria, ma non ricordo il mio primo incontro con Annette. Non è un male, in un certo

sensò: la nostra prima volta è nascosta dentro di me, irraggiungibile, come un seme che continua a crescere e a dare i suoi frutti. Conoscendo la mia vita e le mie abitudini passate e presenti, però, è verosimile che questo incontro sia avvenuto in origine durante una delle interminabili veglie notturne passate a visionare film pornografici nella mia mostruosa pubertà, greve di imbarazzi e false partenze, di incertezze e di curiosità morbose (come quella di chiunque, in ogni caso).

A dispetto di una sostanziale continuità, va rilevato che, nonostante tutto, quelli della mia formazione sono stati tempi un po' diversi dal presente, per il porno. Io sono nato nel 1991, quindi la mia esperienza del mondo del porno è già quella del web 2.0, dunque del porno 2.0; YouTube nasce nel 2005, YouPorn e affini nel 2006, il che implica che la mia fruizione della pornografia non è passata attraverso VHS o DVD acquistati di nascosto, o riviste infilate tra le pagine di altri volumi ben più ponderosi (certo, c'è stato anche questo, talvolta, ma quasi per goliardia, per esperimento: eccezioni che confermano la regola). Invece, sono arrivato al porno quasi integralmente tramite Internet: prima, titubante, attraverso le preview di qualche sito a pagamento, e poi, con la diffusione delle piattaforme di video-sharing, attraverso RedTube, YouJizz, YouPorn, e tutta la banda; e ovviamente attraverso il download di film veri e propri con gli strumenti di allora, eMule e LimeWire.

Oggi che sono adulto e porto sempre con me un dispositivo in grado di accedere alla rete, posso, ovunque io sia, qualsiasi cosa io stia facendo, aprire Pornhub in un paio di secondi, e scegliere tra la ricca messe di video che mi viene proposta (e che l'algoritmo, tuttavia, rende un po' monotona). Questo non era vero, nella mia adolescenza: se adesso la mattina, come apro gli occhi, posso connettermi e scegliere un filmato su cui masturbarmi, una volta non potevo contare che sulla mia immaginazione, e la fruizione del porno era relegata necessariamente ai momenti, per fortuna non infrequenti, in cui i miei mi lasciavano a casa da solo. I miei genitori erano spesso via durante il weekend, al mare nei mesi caldi e a sciare in quelli freddi, e questo

mi lasciava libero di spingermi quanto desideravo a esplorare le profondità incestuose della notte, facendo l'alba tra videogiochi, chat interlocutorie e ambigue con amiche, e naturalmente film pornografici. Ora che vivo da solo e potrei farlo tutti i giorni, è chiaro, vado a letto alle undici e mezzo.

Annette deve essere dunque apparsa sul lucido schermo del mio computer in qualcuna di queste notti insonni, probabilmente prima su uno degli innumerevoli TAB di RedTube aperti in contemporanea, e poi in qualche film scaricato: ricordo di aver visto infinite volte *Big Wet Asses 11*, in cui Annette recita con Manuel Ferrara (e dove si trova anche una performance tutto sommato scadente, ma preceduta da diversi minuti di teasing impareggiabile, di Julia Bond), oppure poteva trattarsi dell'antologico *Cum Buckets 8*, che raccoglieva i migliori facial della stagione, e in cui Annette era presente, tra le altre cose, con i finali migliori di *Annette Schwarz Is Slutwoman 2* (compresa l'indimenticabile conclusione della quinta scena, di cui parleremo magari più avanti), o ancora *Fuck Dolls 7* dell'immortale Jake Malone.

Adesso che il nostro amore va avanti da più di un decennio (cifra vertiginosa che mi fa impressione scrivere), non sono più obbiettivo: Annette è parte della mia vita, le scene che ha girato sono parte dell'uomo che sono; ma proprio per questo vorrei poter chiedere al me di allora: che cosa ti ha colpito tanto di Annette? Perché, per quanto non si trattasse di un rapporto esclusivo (da entrambe le parti), fu di sicuro amore a prima vista. Lungi dall'incarnare la perfezione plastica di molte sue colleghe, Annette sapeva infondere alle proprie performance un'energia inconfondibile, che pareva derivare da una partecipazione reale a quello che faceva. Annette, insomma, produceva un cortocircuito: pur esibendosi in acrobazie manifestamente impossibili nel quotidiano, e che la telecamera rendeva ancora più innaturali, lo faceva con una passione tale da rendere verosimile che quello che accadeva sullo schermo potesse diventare reale anche per me che lo guardavo nella penombra della mia camera. Nel boato della ventola di raffreddamento del PC, le mie cervella fritte da ore e

ore di immagini bluastre, Annette mi appariva in esibizioni infinite come un tesoro da custodire, un tesoro che sapeva dirmi qualcosa di essenziale e indecifrabile su me stesso.

Ma queste sono tutte elucubrazioni intellettuali. La verità è che da un certo momento in poi, non molto successivo alla mia prima visione di un suo lavoro, Annette ha ricoperto un posto non solo privilegiato nel mio cuore, ma proprio a parte: rispetto a tutte le altre donne che animavano le mie fantasie masturbatorie, Annette era qualcosa di più importante. Mentre fissavo le sue immagini sullo schermo, mentre percepivo la mia eccitazione, il cuore in gola e la gola a sua volta serrata, mi rendevo conto che a questa eccitazione non corrispondeva alcun desiderio preciso, puntuale: non volevo possedere Annette o magari sostituirmi a lei nella copula, ma solo guardarla, guardarla in eterno, perché lì stava la mia felicità.

La stesura di queste carte che le malelingue potrebbero definire, più che sudate, umidicce, avviene nell'estenuante contesto del mio pendolarismo da Padova a Venezia. A dispetto delle mie ambizioni artistiche, il mio lavoro non ha a che fare con la brillante scena letteraria italiana, col pittoresco sottobosco di aspiranti scrittori e giovani, pirateschi direttori editoriali, bensì, alas, con la mera contabilità, essendo io impiegato (tramite stage pagato quei sei-settecento euro al mese che ormai sono la norma per gli esuberanti falliti della mia generazione) a metà strada tra l'amministrazione e l'ufficio commerciale, e spettandomi l'onere e l'onore di imparare a fare quadrare i conti: come si compila un rimborso spese, cosa deve dichiarare una casa editrice al fisco, a che esenzioni ha diritto. A queste e a molte altre eccitanti domande ho il privilegio di stare imparando a rispondere.

Ma i privilegi, sfortunatamente, si pagano, e nello specifico io li pago dovendomi sorbire le tratte da pendolare con Venezia, città che già personalmente odio, cosa cui si aggiunge il mio odio per il trasporto pubblico. Tra una cosa e l'altra finisco per infliggermi due ore di commuting al giorno, tra uscire di casa, andare fino in stazione a

Padova, inscatolarmi in un regionale insieme a studenti di architettura sudati e strafatti, e poi farmi i venti minuti che separano Santa Lucia dalla sede della Marsilio sotto cieli che in questi mesi non sono mai meno che plumbei e spazzati da venti gelidi. E dunque eccomi qui che mi sveglio alle sette per essere in ufficio alle nove, in una stanzetta che divido con una mia collega leggermente superiore a me in grado (perché qui con un contratto triennale) e dotata dello stretto indispensabile – due scrivanie, la mia singolarmente più piccola, una finestra sul canale, le pareti tappezzate di scaffali zeppi di faldoni che non ho mai visto aprire a nessuno e che non so cosa contengano.

La mia collega, poi, la valente Rebecca, thirty-something sovrappeso che veste così tanto Desigual da far pensare che ne sia la testimonial, è una di quelle persone che si sperticano in esercizi di cordialità passivo-aggressiva, che la costringe a fare continuamente conversazione per raccontarmi della sua vita e dei suoi gatti e del suo ragazzo, della cui esistenza dubito, e a espormi meticolosamente i suoi piani per il futuro (una bifamiliare a Martellago gentilmente comprata da papà); il che contribuisce, spero comprensibilmente, ad aumentare il mio disamore per la mia attuale posizione lavorativa. A essere brutalmente onesti, tanta e tale è la noia delle mie giornate che l'esasperante volgarità di Rebecca non mi impedisce di flirtarci apertamente, quasi con disperazione, tramite una lunga serie di complimenti prima e doppi sensi poi, quasi sfociata in un bacio post-party aziendale, e anzi semmai la sgradevolezza e l'insulsaggine di questa ragazza non fanno altro che aumentare la mia eccitazione, per un meccanismo perverso della mia libido che a questo punto sono francamente troppo stanco per indagare; ma certamente nessuno di voi sarà così odioso da sospettare che l'evenienza di qualche sega fatta furiosamente nei bagni dell'ufficio pensando a una persona che mi ripugna possa alleviare in qualche modo il grigiore e la noia di queste giornate o addirittura accorciare la distanza tra questa mia vita sordida & meschina e i sogni patinati di cui si rende protagonista Annette.

Date le difficoltà e le noie del pendolarismo, che mi prostrano mo-

ralmente e mi fanno arrivare a casa spesso a orari improponibili, non sorprenderà che buona parte del lavoro su Annette sia svolto proprio nel mio ufficio di Marsilio, la cui affollata angustia mi permette di figurarmi come un San Girolamo intento a limare la *Vulgata*. Qui sulle sei se ne vanno tutti, Rebecca per prima, ed è con sollievo che mi ritrovo da solo nelle stanze vuote, libero di disporre di questi spazi, di fare qualche sosta pensosa al distributore dell'acqua cercando di dare coerenza ai lacerti di informazioni sul lavoro di Annette fino alle otto, alle dieci di sera, dovendomi affrettare a riscuotermi dai miei sogni d'amore e di gloria per non perdere l'ultimo treno in grado di condurmi fuori da questa città di morti viventi e case putrefatte.

E d'altra parte, la natura della mia ricerca tende a presentare dei problemi pratici che, quando si lavora in uno spazio pubblico come un ufficio, sia pure deserto, non sono da sottovalutare; e così, per esempio, può capitare una spiacevole avventura come quella in cui sono incorso l'altro ieri. Salutata Rebecca, ammirate le sue grasse natiche così brutte e così arrapanti sparire dietro la porta, e salutati progressivamente tutti i colleghi che uno alla volta lasciavano le stanze parlotando fra loro del nuovo esausto saggio di Berardinelli e del calcio in culo che la nuova editor di narrativa ha tirato alla scrittrice romana, mi sono dedicato a rivedere qualche appunto dello zibaldone che ho accumulato ultimamente, a rileggere qualche articolo di «Porn Studies», finché, appurata l'assenza di altri esseri umani al piano, ho messo su, con tutta la discrezione possibile, *Fashionistas* di John Stagliano.

Tirare in ballo la sindrome di Stendhal sarebbe probabilmente troppo, e non lo farò, ma è fuori di dubbio che, dopo una giornata passata dietro a cazzate burocratiche, vedere Annette danzare nei colori pastello della cinematografia di Stagliano e accogliere dentro di sé la generosa virilità di Rocco Siffredi può rappresentare prima una fonte di rapimento estetico ed erotico che un oggetto di studio; e così mi sono ritrovato mio malgrado imbambolato davanti al PC, con le cuffie ma a un volume troppo alto, a osservare le acrobazie della

mia Annette, quando Rebecca è entrata nell'ufficio senza bussare, lamentandosi di essersi scordata una cosa, e a me è toccato chiudere di scatto il PC per occultarne i lampi pornografici ed esibire subito la mia nonchalance alzandomi in piedi – salvo poi dover assumere una postura scoliotica per nascondere l'erezione.

«Rebecca, che ci fai qui?», le chiedo, mentre lei mi squadra; poi mi chiede se va tutto bene, che stavo guardando? «Un video delle Serebro, lol», le rispondo, ma chi può crederci veramente? E così, dopo avermi lanciato uno sguardo apertamente schifato, Rebecca si dilegua, lasciandomi non tanto in imbarazzo, quanto più allarmato del travaso tra la mia passione e la mia vita professionale: il cuore proverbialmente a mille, non posso fare a meno di pensare a che mi sarebbe successo se mi avesse sorpreso a guardare un porno in ufficio. Quanto posso realisticamente sacrificare alla mia passione per Annette? Forse, come nei romanzi cortesi, se mi facessi licenziare, se finissi sul lastrico e mi abbruttissi, allora, solo allora, sarei degno di Annette; e d'altra parte, forse non vale la pena di rischiare. Rebecca, se mi leggi, ora sai la verità! Ma se davvero mi leggi, non ha neanche più importanza, perché la sapranno tutti, e io non lavorerò mai più.

Mi perdonerete, spero, questa incursione nel mio scrittoio, ma la frustrazione, a volte, mi ingoia e mi risputa come un'onda. Queste pagine sono considerevolmente più noiose e più complesse di quello che speravo; mettere insieme i pezzi di questo puzzle che si chiama Annette Schwarz è un esercizio più frustrante che soddisfacente, per il momento, di cui non riesco a vedere la fine – e non so nemmeno se la vedrò mai, in realtà. Ma si tira avanti imperterriti, perché amare, in fondo, significa anche questo.